

libri

# Il riformismo che c'è e non c'è stato che c'è e non c'è

Alessandro de Angelis

Giuseppe VACCA  
"IL RIFORMISMO ITALIANO  
Dalla fine della guerra fredda alle sfide future"  
Fazi Editore, Roma 2006, pp. 280

**I**l punto è politico, si sarebbe detto nel vecchio Pci. La prospettiva della ricerca dell'ultimo, denso e impegnativo volume di Beppe Vacca sul riformismo italiano non sta tanto nel rapporto tra presente e passato, sebbene sia condotta con rigoroso metodo storico, quanto piuttosto in quello tra presente e futuro, che è appunto una "questione politica". È soprattutto al futuro dei riformisti che pensa l'autore nel suo auspicio che questo "secondo Ulivo" diventi un partito. Infatti, a fronte di una inflazione del termine riformismo, la parola sembra ancora priva di una politica e di un protagonista storico. Vacca, nel suo libro, va al cuore del problema, ovvero il confronto con le tradizioni politiche della storia d'Italia, la valutazione del ruolo dei partiti, la funzione reale che essi hanno svolto. Una storia che presenta problemi di lungo periodo, a partire da quella debolezza delle classi dirigenti incapaci di pensare l'interesse generale, per cui manca ancora in Italia quel presupposto democratico che è il riconoscimento reciproco della legittimità a governare, e da quell'irresponsabilità di pezzi della borghesia che, priva di un proprio partito di governo di stampo liberale, ha puntato spesso su un sistema politico debole e condizionabile e sul populismo come strumento di governo. C'è una fragilità originaria della democrazia italiana e delle sue istituzioni nei confronti della quale i partiti di massa nel dopoguerra hanno esercitato una supplenza. È la fase dei riformismi nazionali in cui l'autore parla, nell'ambito di una situazione geopolitica data, di un "riformismo dal governo" e di un "riformismo dall'opposizione". Forse il termine riformismo è un po' otti-

mista se si guarda alle culture politiche di Dc e Pci, ma certo se si guarda all'effetto storico è indubbio che l'operato dei partiti consente alla democrazia italiana di rafforzarsi.

Così come appare sbrigativa la liquidazione della tradizione socialista e del craxismo. La lucida penna dell'autore non entra fino in fondo nel conservatorismo del Pci berlingueriano e nell'agonia del Pci degli anni ottanta. La sua attenzione al "riformismo" della Dc e del Pci rischia di oscurare importanti esperienze legate al partito socialista che, per inciso, tolse il termine riformismo dal ghetto in cui era stato collocato da chi lo considerava un "tradimento", un cedimento proprio della prassi socialdemocratica.

È solo con la fine della guerra fredda che si creano le



condizioni per la democrazia dell'alternanza e quindi per la prima volta si pone il problema dell'unità dei riformisti. Su questo punto si incentra l'analisi di Vacca, sul "riformismo come attore e come problema", e ne ricostruisce le vicende dalla caduta del Muro ad oggi. Gli anni di tangentopoli fanno riemergere la fragilità costitutiva della democrazia italiana, conseguente allo sgretolamento dei partiti che in assenza di una comunità nazionale coesa attorno a valori civici, rappresentavano il vero collante materiale. L'antipartitismo dilagante anche grazie al ruolo dei media diventa ideologia dell'inutilità della politica, della mediazione. Si pensi all'abuso di parole come consociativismo e partitocrazia. Esse sono state parole malate perché nascondevano che la crisi era dentro il capitalismo italiano intrecciato con quella crisi dei partiti a partire da quando nella seconda metà degli anni settanta non erano più stati capaci di riformulare una funzione nazionale. È da quel momento e non dal '92 o dal '89 che inizia la crisi del sistema politico italiano, come mostrano partiti ormai privi di una *mission* o meglio di quella che Weber chiamava "causa giustificatrice", ovvero la ragione sociale e la capacità di innovare il sistema. Insomma tangentopoli è stata la manifestazione di una crisi organica più profonda. Il sistema non ha tenuto né come accumulazione né come legittimazione ed è saltato il meccanismo che ha tenuto assieme il paese.

Fa bene l'autore ad analizzare con puntualità la cultura politica della svolta Pci-Pds. Essa è debole e asseconda questi processi (antipartitismo, nuovismo, descrizione della storia d'Italia come "cinquant'anni di partitocrazia e malaffare") e concede spazi di manovra all'avversario. La svolta ha un vizio d'origine dovuto ad una sorta di fretta tardiva del gruppo dirigente: è sulla base della perdita d'identità che si definisce il progetto, e non sulla base del progetto che si definisce l'identità. E il neonato partito si definisce come un ibrido assai poco socialdemocratico ma con tratti radicali, di impronta movimentista, come emerge dal nuovo statuto. La sua cultura politica mostra inadeguatezza nel biennio 1992-94, e offre spazi al berlusconismo, a cui si potrebbe estendere, al pari della Lega la pregnante definizione di Diamanti, di "imprenditore politico della crisi". Da qui parte la segreteria D'Alema, al cui operato sia nel partito che al governo, è dedicata un'analisi dettagliata, ed emerge come il leader che con maggiore lucidità ha elaborato i tratti fondanti di un riformismo moderno. In sintesi: riaffermare il primato della politica, il che significava da un lato mutare le basi analitiche della svolta basate su una rimozione della storia d'Italia, dall'altro portare una nuova dialettica nel paese imbevuto di ideologia antipolitica. Cambiare strategia perseguendo l'alleanza con il centro e la costruire uno schieramento di cui il Pds costituiva la forza con maggior potere coalizionale. Realizzare un programma di riforma del capitalismo italiano, ovvero puntare sull'integrazione europea per mutare i caratteri originari dell'economia nazionale e le sue debolezze strutturali, come il

dualismo territoriale e la scarsa competitività del sistema economico. Altro punto fondante della strategia è la "costituzionalizzazione della destra", ovvero un nuovo patto nazionale tra gli attori politici che consentisse il riconoscimento reciproco della legittimazione a governare. Questi i tratti di un "paese normale". La strategia sembra giusta, il contesto spigoloso.

L'Ulivo al governo non riesce a cambiare i rapporti di forza nella realtà per due motivi: le frizioni tra partiti e coalizione, che scuotono la principale forza di governo e la mancanza di una visione d'insieme, di un collante dei vari percorsi di riforma messi in campo. E questo proprio per l'assenza di un soggetto politico riformista di rango europeo, radicato nella società. Una osservazione. Gli ultimi quindici anni sono stati all'insegna di molte svolte, ma non di una revisione sul terreno della cultura politica. Le storie di Dc e Pci non si possono liquidare in modo semplicistico. Tuttavia se fossero state tutte "riformiste" il problema forse sarebbe già risolto e non staremmo a parlare oggi di deficit di riformismo. Tentare una fusione a freddo tra gli eredi può essere una ennesima "cosa". Ma il dibattito sul riformismo rimarrebbe aperto. ■

